NICOLÒ PIRRONE

L'ULTIMA ELEGIA DI PROPERZIO

ED I CARMI SEPOLCRALI LATINI

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1901

NICOLÒ PIRRONE

L'ULTIMA ELEGIA DI PROPERZIO

ED I CARMI SEPOLCRALI LATINI

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1901

Properzio negli ultimi anni della sua vita, forse presentendo il destino che l'attendeva, trasse da una tomba la più alta e gentile ispirazione; dinanzi alla morte prematura della nobile Cornelia, dinanzi alla virtù di lei, ch'è tanto più grande, quanto maggiore è la corruzione dei suoi tempi, dinanzi all'infinito dolore del marito, dei figli, dei parenti tutti, egli, il poeta dell'amore sensuale, il cantore di Cintia, il dispregiatore d'ogni vincolo coniugale, rinnegò il suo passato e cantò il trionfo dell'amore domestico.

Quest'epicedio, battezzato dal Walckenaer *romanarum elegiarum regina*, è l'ultimo lavoro poetico di Properzio e forma una degna corona di tutta la raccolta delle sue elegie. Per l'originalità della concezione e la ricchezza dei pensieri, per la delicatezza dei sentimenti ed il magistero della forma è uno di quei componimenti che da soli basterebbero, direi quasi, a creare la gloria d'un poeta.

Con esso Properzio ci trasporta nel seno di una delle più nobili famiglie romane del tempo. Cornelia era figlia di P. Cornelio Scipione, console dell'anno 715 e di Scribonia, della famiglia dei Liboni, che passò a terze nozze con Ottaviano; apparteneva perciò, sia dal lato paterno, come da quello materno, alla più alta aristocrazia ed era collegata, per quest'ultimo matrimonio della madre, in intimo rapporto colla casa

imperiale. Essa stessa in età ancora giovanissima, secondo il costume del tempo, venne data sposa ad un uomo della prima nobiltà, a Paolo Emilio Lepido. Questi pervenne pure alle più alte cariche dello stato; fu console nell'anno 720; seguì Augusto nella guerra di Spagna e fu lasciato a governare quella provincia, dove sedò una ribellione degli Asturi e dei Cantabri; e fu censore nel 732 insieme con L. Munazio Planco (1).

Ed era console il fratello di lei P. Scipione, quando Cornelia morì all' età di circa trentadue anni, lasciando tre figli, due maschi che, dividendosi il nome del padre, si chiamarono Lepido e Paulo ed una femmina, di nome Emilia (2).

Ma accanto alla nobiltà del sangue vantava Cornelia una nobiltà più grande, ch'è quella della sua virtù, sulla quale non può nascere l'ombra del dubbio; diciotto anni almeno di felice vita coniugale sono prova luminosa della sua condotta intemerata e della sua fedeltà. Moglie e madre amorosa, ella è nobilissimo esempio dell'amore casto e puro; cinta della aureola della sua virtù, è degna di essere ricordata insieme colle sue omonime, Cornelia, la madre dei Gracchi e Cornelia, la moglie del triumviro Lepido. Negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell' impero sono rari e perciò preziosi in Roma codesti esempi di virtù femminile; potremmo aggiungere Porcia, la moglie di Bruto; Marcia, la figlia di Catone; Aurelia, la madre di Cesare; Ottavia, la sposa del triumviro Antonio ed Agrippina, moglie di Germanico (3); nobile gruppo di elette donne, che la storia con lode ricorda in mezzo alla generale depravazione morale della donna romana. In questo tempo si abusò del divorzio e divenne il matrimonio un' unione passeggiera; gli affetti della famiglia lasciarono luogo agli affetti più liberi e

(1) Cfr. Paulys-Wissowa, *R. Encycl. der Class. Altertumswiss.*, Stuttgart 1893 vol. 1° n. 82.
(2) Cfr. Pauly-Wissowa, n. 75, 115 e 168.
(3) Cfr. J. Marquardt, *La vie privée des Romains*, Paris 1892, Tom. 1 pag. 76 n. 5.

si videro anche le matrone delle più illustri famiglie darsi alle sregolatezze d'una vita licenziosa: si prostituirono Mucia, moglie di Pompeo, Clodia di Metello Celere, Pompea di Cesare, Tertulla di M. Crasso, Servilia di M. Bruto (1). E da questa schiera non va disgiunta Giulia, sorellastra della nostra Cornelia, figlia di Scribonia e d'Augusto, che fu sposa dapprima a Marcello, poscia ad Agrippa ed in terze nozze a Tiberio. La cronaca scandalosa di Roma non nasconde le tresche di lei; narra financo che essa di notte, avvolta in un mantello servile per non essere conosciuta, si recava a certi convegni amorosi nel Foro, sotto la tribuna degli Oratori; e la sua vita scandalosa ed immorale durò finchè nel 2 a. C. Augusto si determinò a relegarla nella Pandataria e poscia a Reggio di Calabria (2).

In mezzo a tanta corruzione fece Properzio un'opera altamente educativa per i suoi tempi ad innalzare coll' elogio di Cornelia un monumento perenne al puro amore coniugale.

Ma non è da credere che Properzio si fosse determinato a scrivere quest' epicedio per l' intento educativo, nè soltanto per consolare l' afflitto vedovo dell' immatura fine dell' ottima compagna; io invece penso col Hübner (3), ch'egli l'abbia scritto per invito speciale avuto dai parenti stessi dell'estinta, i quali dovevano senza dubbio adornare d'una bella iscrizione il sepolcro di lei e ne avranno dato l'incarico al maggiore poeta elegiaco del tempo. Properzio non si sarebbe rifiutato ad una preghiera di Paulo o del console P. Scipione, fratello di Cornelia, nè avrebbe lasciata una occasione d' ingraziarsi l'animo

---

(1) Cfr. S. Piazza, *L'Epigramma latino, parte prima*, Padova 1898, p. 237.

(2) Cfr. *La vita sociale in Roma antica* di V. Giachi, pag. 111. (Conferenze nell'Aula Magna del Collegio Romano. Firenze 1893); cfr. pure *La Biblioteca delle Scuole Italiane*, febbraio 1900. N. 2 p. 30 sg.: « *Appunti Oraxiani* ». Odi, IV, 5, 21 sgg. di A. Cima.

(3) *Zu Propertius von* Emil Hübner, pag. 98 (cfr. Comment. Philol. in honorem Th. Mommseni scrips. Amici, Berolini 1877 pag. 98 sgg).

d'Augusto; senza dire poi che egli, appartenente ad altissima nobiltà umbra e facente vita nell' alta società romana, poteva esser legato da vincoli di amicizia colla nobilissima famiglia.

E che all'uso epigrafico fosse stata destinata l'ultima elegia di Properzio, ce lo dice il poeta stesso col v. 36:

In lapide hoc uni nupta fuisse legar.

Ma siccome questo verso non può essere spiegato senza ammettere appunto che l'epicedio fosse stato scolpito sulla pietra, la maggior parte dei critici, che non crederebbero ciò, se prima non si scoprisse una lastra di marmo con qualche frammento della poesia, hanno ritenuto che esso fosse guasto ed hanno in lungo di *hoc*, contro l' unanimità dei cdd., scritto *huic*, che sarebbe una zoppa imperdonabile vicino al *Paulle* del verso precedente (1).

Nell' epicedio è introdotta dal poeta Cornelia stessa a parlare, perchè l' apologia che vi si fa della famiglia di lei, venga in apparenza giustificata dall'orgoglio della nobile donna romana; perchè la difesa della virtù e della vita immacolata di lei sia resa più efficace dalle dichiarazioni dell' autocoscienza ed in fine perchè più sentite e più commoventi giungano le parole, piene d' immenso affetto, direttamente pronunziate dall' amore puro di moglie e di madre. S' immagina che lo spirito della estinta sia al limite del regno della morte e di quello della vita; circondato da un lato dal suo seguito funerario e dall'altro dai giudici dell' oltretomba e dal popolo delle ombre. Cornelia rivolge dapprima la parola al marito, che piange sulla tomba e lo esorta a desistere dalle lacrime e dalle preghiere; vane le une e le altre, perchè non varranno a richiamarla in vita, come non valse la nobiltà del suo sangue e la gloria dei suoi ante-

---

(1) Propose *huic* il MARCIL e lo seguirono KUINOEL, LACHMANN (1816), PALDAM, PALEY, CARUTTI, L. MÜLLER, PALMER (cfr. F. PLESSIS, *études sur Prop.* Paris 1884).

nati ad allontanare da lei quel destino, che l'ha ridotta ad un pugno di cenere. Poscia ella parla ai giudici della morte, innanzi ai quali s'immagina che sia stata chiamata a difendersi: la mia morte prematura, dice, non fu causata da colpa commessa, io qui son venuta pura d'ogni peccato; o il Signore d'Averno di sua autorità pronunzi all'ombra mia una mite sentenza, oppure mi giudichi dietro un regolare processo Eaco, coadiuvato dai suoi fratelli, io, alla presenza delle fiere Eumenidi, alla presenza di voi, o poveri tormentati, e di te, o Cerbero, che tutti sostarete dai vostri tormenti e dal vostro lavoro per ascoltarmi, mi difenderò da me stessa e se non dirò la verità, mi colpisca la pena delle Danaidi. E parla della nobiltà della sua stirpe e della gloria e del valore dei suoi antenati; parla della sua vita immacolata, lodata e pianta dalle lacrime di Augusto e di tutta Roma e ricorda infine il merito che s'era acquistato, secondo il concetto romano, divenendo madre di tre figli. A questo punto il ricordo dei figliuoli le fa dimenticare ch' ella si difende davanti ai giudici d' Averno e si volge con infinita tenerezza ai due maschi ed alla sua ancor piccola Emilia, che sono il futuro onore e sostegno della sua casa e della sua schiatta. Dopo la morte non è cessato l' amore e la premura per essi e vivamente li raccomanda a Paulo, che deve loro tener luogo di madre, in nome della madre baciarli e nascondere loro il proprio dolore. Poi direttamente parlando loro, li esorta a rispettar la madrigna, se Paulo vorrà di nuovo sposare; ma, se egli resterà pago dell'ombra della morta moglie, assumano essi tutta la cura del vedovo padre e procurino di rendergli tranquilla la vecchiaia in mezzo a loro. La mia causa è stata perorata, dice all'ultimo Cornelia, sorgete, o miei testimoni, che piangete la mia morte; come voi uomini onorate una vita bene vissuta, così il cielo si apre ai buoni costumi; sia l' ombra mia giudicata degna di salire agli Elisi fra gli onorati avi miei.

Questo componimento per il contenuto, la forma, i pensieri e le espressioni è così diverso, non solo da tutti gli epicedi

letterarî latini, ma anche dagli altri epicedi di Properzio stesso, che fu giudicato financo spurio (1); ed anche a cagione di questa diversità è stato sempre e da tutti stimato come un lavoro completamente originale; ma la diversità vorrebbe giustificata e parte d'originalità scomparirebbe, qualora si considerasse in rapporto alle iscrizioni sepolcrali.

Io non intendo paragonare quest' epicedio di Cornelia coi molti epicedi che ci dà Stazio nelle sue *Silvae* (2), perchè questi componimenti, essendo dèl periodo della decadenza, prolissi, noiosi, infarciti di molta erudizione, non possono essere presi a modello dell'epicedio latino ;. ma paragonandolo pure cogli epicedi properziani, sia con quello (IV, 6) in cui il poeta deplora il naufragio del giovinetto Peto, suo amico; sia coll'altro (IV, 17) ove si compiange la prematura morte di Marcello Minore, avvenuta ai bagni di Baia; sia anche colla splendida elegia (V, 7) colla quale Properzio canta la morte della bella Cintia; paragonandolo ancora coll'epicedio di Ovidio, in morte di Tibullo, (3) colle *Elegiae in obitum Maecenatis* (4), attribuito dal Ribbeck a Vergilio, ovvero coll'*Epicedion Drusi* (5), già rivendicato all'età di Augusto; bisognerà sempre affermare che il presente epicedio si distingue al tutto dagli altri.

Manca in esso il dolore del poeta per l'estinta, anzi la personalità di lui è completamente scomparsa, giacchè è la stessa morta che parla; vi manca pure il carattere veramente consolatorio per poterlo credere composto a consolare il vedovo marito; il contenuto è l'*elogium* di Cornelia colla storia apologetica dell'intiera famiglia; nella forma v'è quella densità di pensiero

---

(1) Cfr. Faltin, *Zur Properzkritik*. Gymn Progr. Eisenberg. 1876.

(2) Gli epicedi di Stazio sono: L. II, 1 e 6; L. III, 3 e L. V, 1, 3 e 5.

(3) Ov. Am. III, 9.

(4) Cfr. Ribbeck, *Append. Verg.* p. 193-204; e Baehrens, *P. L. M.* vol. I p. 122-136.

(5) Detto pure *Consolatio ad Liviam*, d'ignoto autore; cfr. Baehrens, *P. L. M.* vol. I, 97-121.

o la frase concisa, propria dello stile epigrafico ed infine la scena, per così dire, si svolge attorno alla tomba, sulla quale sta il vedovo marito piangente e dalla quale si leva lo spirito di Cornelia a parlare.

Tutto questo, insieme colla testimonianza che ci offre lo stesso Properzio nel v. 36, potrebbe bastare a farlo giudicare un carme sepolcrale.

L'uso delle iscrizioni metriche in Roma fu comunissimo; esse dapprima furono composte nell' orrido saturnio, poscia, dopo Ennio, quando la poesia sepolcrale, seguendo i progressi della poesia letteraria, imitò anch'essa i greci, furono composte in esametri, in distici ed in altri metri diversi. Quasi tutte le tombe, magari le più umili, vennero adornate con queste iscrizioni, dette *elogia*, che celebrano le virtù degli istinti. Questi componimenti per il piccolo spazio loro concesso sulle pietre dovrebbero essere brevi, invece se ne hanno anche dei lunghissimi e basta aprire una delle raccolte di *Carmina sepulcralia* per accorgersene.

Sui magnifici sepolcri dei nobili e ricchi personaggi si solevano scolpire lunghe iscrizioni (1). Per citare le più famose famiglie, dice il Hübner (2), la piramide di Cestio, la tomba di Cecilia Metella, la iscrizione di T. Planzio Eliano da Ponte Lucano dell'anno 75, sono chiarissimi esempi dell' uso di suntuosi mausolei con iscrizioni, che furono in voga nell' età di Augusto.

Perfino le lunghe orazioni funebri vennero in onore degli estinti incisi sul marmo e ne possediamo tre, fatte a tre donne, poichè in Roma anche alle donne fu concesso l' elogio funebre nel Foro; queste sono l'orazione tenuta da Q. Lucrezio Vespillo, console dell' anno 735, in lode della moglie Turia; l' orazione

---

(1) Cfr. p. es. CIL. VI, 21521 Roma: *Monumentum M. Luccei M. f. Nepotis*; e VIII, 212 Cillium: *Mausolæum Flaviorum*.

(2) Cfr. lav. cit. p. 99.

d'Adriano a Matidia e quella in lode di Murdia (1). L'elogio di Turia è molto più lungo dell'epicedio di Cornelia ed è d'una grandissima importanza, non solo come monumento epigrafico, ma anche perchè ci offre un altro nobilissimo esempio di virtù femminile (2): « Turia morì dopo 41 anni di felice matrimonio; assente il marito, seppe ottenere la punizione degli assassini, che avevano uccisi i suoi genitori in un tumulto, seppe amministrare benissimo la proprietà della famiglia e compiere molte opere di beneficenza; ottenne da Augusto la grazia pel marito, iscritto nelle liste di proscrizione del secondo triunvirato. Non avendo ella potuto avere dei figli e vedendo il desiderio del marito di averne, gli consiglia il divorzio ed il matrimonio con una donna non sterile e lo assicura che non avrebbe diviso il patrimonio e che avrebbe continuato ad amarlo come fratello. Egli rifiuta la proposta e, quando pensavano di adottare una figliuola, la virtuosa moglie se ne morì ».

Se esisteva dunque quest' uso delle lunghe iscrizioni sui sepolcri, poteva lo splendido mausoleo di Cornelia esser privo d' un meno splendido carme sepolcrale? E se non è d'ostacolo la lunghezza del componimento, qual' altra ragione potrebbe impedirci dal credere che l' ultima elegia di Properzio sia l'*elogium* di Cornelia e che abbia abbellito il sepolcro di lei?

Ad affermare sempre più questa opinione metterò ora in chiaro nuove somiglianze tra questo componimento ed i carmi sepolcrali latini, non per volerne indicare le fonti, giacchè molti degli esempi che citerò appartengono ad epigrafi posteriori all' opera properziana, ma per osservare quanto questa abbia di affine colla letteratura sepolcrale. Properzio dovette attingere ai greci e per ricercare le fonti dovremmo avere tanti

(1) Cfr. J. Marquardt, lav. cit. Tom. I pag. 422 not. 3.

(2) Cfr. *Di un nuovo frammento del così detto elogio di Turia, rinvenuto sulla via Portuense* di D. Vaglieri; in *Notizie degli scavi di Antichità* ecc. Ottobre 1898 pag. 412 sgg.

componimenti, di cui ci resta solo il titolo o qualche scarso frammento, tanto più che sappiamo che l'epicedio fu un genere di componimento preferito dagli scrittori alessandrini. Tra gli scrittori di epecedi sono ricordati Teocrito, Arato, Euforione e Partenio (1).

Forse Properzio ebbe anche a modello la Lyde di Antimaco famosa elegia, che il poeta scrisse per la morte della sua donna e che gli diede più gloria della Tebaide (2), e tra i latini potè imitare Calvo, che cantò la morte della misera Quintilia.

Pur ammettendo la possibilità di fonti letterarie, comincio prima di tutto col notare che se Properzio fa parlare la morta Cornelia, questa maniera fu comunissima nelle iscrizioni sepolcrali e presso i Greci e presso i Romani, i quali credevano che gli estinti potessero parlare coi viventi e narrar loro direttamente i casi della vita passata, come si vede dal seguente epigramma CIL. XI, 5357 *hic iacet, at viridi requiesce, viator, in herba, neu fuge, si tecum coeperit umbra loqui* (3).

Numerosissimi esempi abbiamo in epigrafia; dai più semplici in cui il morto prega il pietoso visitatore dei sepolcri a soffermarsi per scambiare un saluto (CIL: V, 6808. — Buch. (4) 63):

v. 1 Hospes resiste et tumulum hunc excelsum aspice,
quo continentur ossa parvae aetatulae
sepulta heic sita sum, verna quoius aetatula
. . . .
v. 7 valebis hospes, opto ut seis felicior.

si arriva a quelli in cui i trapassati rivolgono loquaci discorsi ai superstiti, coi quali talora fanno perfino dei dialoghi: per

(1) Cfr. Frid. Mallet, *Quaest. Propertianae* (Dissert. Philol.) Gottingae 1882, p. 57.

(2) Cfr. E. Romagnoli, *L' elegia alessandrina prima di Callimaco.* (*Atene e Roma*, anno II, n. 11, pag. 77 sgg.).

(3) Cfr. *Die Elegien des Sextus Propertius. Erklärt von Max Rothstein*, Berlin 1898, zweiter Band pag. 308.

(4) *Carmina epigrafica* conl. *Franc. Buecheler. (Anthol. Lat. Buecheler-Riese* — pars posterior), Lipsiae 1897.

esempio una lunga iscrizione sepolcrale (CIL. VI, 1779) è un dialogo tra l'estinto marito e la moglie; un'altra iscrizione (CIL. VI, 12652) è il dialogo tra la morta, il viandante ed il marito.

Oltre a questa somiglianza, dirò così, di forma, l'elegia properziana ha molti pensieri ed espressioni comuni coi carmi sepolcrali latini e se quest'ultimi si devono considerare come l'indice sicuro delle opinioni che corsero nell'antichità, credo che dai seguenti ravvicinamenti si possa pure dedurre che quei pensieri di Properzio, che si riscontrano frequentemente nelle iscrizioni, non molto posteriori, dovevano forse essere comuni anche al tempo del poeta.

L'elegia incomincia colla preghiera di Cornelia al marito perchè desista dalle lacrime, le quali non potranno farla ritornare, essendo immutabili le leggi della morte:

> Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulchrum:
> Panditur ad nullas ianua nigra preces.

Questo concetto (1) ricorre molto di frequente nelle iscrizioni, come si vede dagli esempi qui raccolti:

---

(1) Troviamo anche esempii negli epigrammi greci; cfr. *Sepulcralia* di G. Kaibel (Hermes, Berlin 1900, viertes Heft. pag. 570) Epigr. gr. 345: μῆτερ ἐμή, θρήνων ἀποπαύεο, λῆξον ὀδυρμῶν καὶ κοπετῶν· 'Αίδης οἶκτον αποστρέφεται. Ep. gr. 298: ἀλλά, πάτερ, θρήνων, φίλε, παύεο· μῆτερ Πρειμιγένη, ἀπόθου θυμοδακεῖς ὀδύνας· τῆς ἐπ' ἐμοὶ λύπης παραμύθιον ἐμ φρεσὶ θέσθε τοῦτον· καὶ μακάρων παῖδες ἔνερθεν ἔβαν. Altri esempi abbiamo presso i poeti latini:

Verg. Aen. VI, 376:

> *desine fata deum flecti sperare precando.*

Epicedion Drusi v. 427 sg.:

> *supprime iam lacrimas: non est revocabilis istis,*
> *quem semel umbrifera navita lintre tulit.*

Stazio, silv. V, I, 180:

> *parce, precor, lacrimis, saevo nec concute planctu*
> *pectora, nec crucia fugientem coniugis umbram.*

CIL. VI, 12652 — Cholod. (1) 93:

v. 21 parce tuam, coniux, fletu quassare iuventam,
fataque maerendo sollicitare mea!
nil prosunt lacrimae nec possunt fata moveri;
viximus! hic omnis exitus unus habet!

CIL. III, 6384 — Buech. 1206.

v. 3 parcite iam lachrimis miseri soliq. parentes,
sat fletus vestros prima favilla bibit.

CIL. VI, 7872 — Buech. 971.

v. 12 desine iam frustra, mater mea, desine fletu
te miseram totos exagitare dies.

CIL. VI, 17130 — Buech. 963.

v. 12 desiste lamenteis me exciere.

CIL. VI, 25716 — Buech. 965.

v. 7 quid lacrumis opus est, Rusticelli carissime coniunx,
extinctos cineres sollicitare meos?

CIL. VI, 5953 — Buech. 1068.

v. 3 desine soror me iam flere sepulcro:
hoc etiam multis regibus (h)ora tulit.

CIL. VI, 4385 — Buech. 1051.

Tu pater et mater lacrumis retinete dolorem,
nam fato raptam non potes eripere.

Tante preghiere degli estinti ai loro cari e tante esortazioni a non abbandonarsi inutilmente alle lacrime ed ai lamenti derivano forse dalla credenza, che si vuole abbiano avuta gli antichi che i morti soffrissero al pianto dei parenti superstiti (2).

Nel v. 14: *En sum, quod digitis quinque levatur*, *onus.* ch' è l' imitazione del noto verso dell' Elettra di Sofocle (1129):

---

(1) Joh. Cholodniak, *Carmina sepulcralia latina* Petropoli 1897.

(2) Cfr. Frid. Mallet, lav. cit., p. 61: Vulgo autem credebant veteres non modo Graeci Latinive, sed etiam Germani, mortui umbram vexari lacrimis propinquorum nimis vehementer lugentium.

Νῦν μὲν γὰρ οὐδὲν ὄντα βαστάζω χεροῖν. Properzio fa dire a Cornelia: ecco son trasformata in un po' di cenere, racchiusa in quest' urna cineraria, che può sollevarsi con una mano. Nelle iscrizioni non fanno difetto simili lamenti degli estinti per trovarsi ridotti in cenere:

CIL. IX, 8756 — Buech. 409.

v. 4 . . . . et robore pollens
miles eram. sum deinde cinis de milite factus.

CIL. VI, 10097 — Buech. 1111.

v. 7 gratus etiam populo quondam notusque favore,
nunc sum defleti parva favilla rogi.

CIL. X, 5469 — Buch. 1135.

Os cineri mixtum rapido cum decidit igni
inseditque super flava favilla rogo,

pondere subiecto Thetidis, componimur ossa
grata magis Terrae quam tibe, dure lapis.
id sumus, ut cernis:

CIL. X, 5429 — Buech. 1144.

v. 3 nunc ego de cineris [p]a[ru]o conlectus aceruo
ossa sub instanti sum positus lapide.

Cornelia vuole che sul suo sepolcro si legga ch' essa fu *univira*, per cui doveva essere onorata della *corona pudicitiae* (1); v. 36: *In lapide hoc uni nupta fuisse legar.* Numerosi epitaffi (2) ricordano con lode il merito delle donne d'essere state d' un sol marito; spesso ciò viene indicato dal vocabolo *univira*, che, come *epitheton ornans*, viene apposto al nome della morta.

CIL. VIII, 7384 — Chołod. 191.

Geminia Ingenua, univira, conservatrix dulcissima,

---

(1) Valerio Massimo, l. II, 1,3: Quae uno contentae matrimonio fuerant, corona pudicitiae honorabantur; existimabant enim eum precipuae matronae sincera fide incorruptum esse animum, qui post depositae virginitatis cubile in publicum egredi nesciret; multorum matrimoniorum experientiam quasi illegitimae cuiusdam intemperantiae signum esse credentes.

(2) Cfr. J. Marquardt, lav. cit. t. 1, p. 50 sg. n. 8.

CIL. VI, 14404 Buech. 1038.

v. 5 in cineres vessa ess tumuloque inclusa cicadae:
diceris coniunxs una fuisse viri.

CIL. III, 3572 — Buech. 558.

v. 3 unicuba uniiuga quae post sex partus uno superstite obii.

CIL. IX, 3158 — Cholod. 1375.

Uni nupta viro,
summa cum concordia,
ad ultimum diem,
reliqui(t liberos.

Cornelia non si contenta d' esser lei sola *univira*, ma desidera anche d'essere imitata dalla figliuola e l'esorta con queste parole:

Fac teneas unum, nos imitata, virum.

In una iscrizione trovasi una simile esortazione:

CIL. VIII, 8123 — Buech. 1287.

Opto meae caste contingat vivere natae,
ut nostro exemplo discat amare virum.

Il *sine crimine* del v. 45 dell' epicedio: *Nec mea mutata est aetas, sine crimine tota est*, è una *locutio solemnis* nelle iscrizioni sepolcrali (1).

CIL. II, 391 — Buech. 485.

v. 4 vixi ter denos annos sine crimine vitae.

CIL. V, 5320 — Buech. 1203.

v. 3 bis denos perfuncta annos sine crimine morum:

CIL. XIV, 316 — Buech. 1105.

Hic sum positus qui semper sine crimine vixi.

Nei vv. 55 sg. Cornelia dice che non arrecò alla madre altro dolore che quello della sua immatura morte:

Nec te, dulce caput, mater Scribonia, laesi:
In me mutatum quid nisi fata velis?

---

(1) Cfr. CIL. VIII, 11824; III, 3196; VI, 17923; Buech. 1088; cfr. Verg. Aen. IV, 550 sg. sine crimine vitam Degere.

Anche questo pensiero è comunissimo nelle epigrafi (1).

CIL. VI, 20679 — Buech. 162.

de qua nihil conqueri potuit nisi quod celeri fato intercepta sit.

CIL. VI, 20634 — Buech. 162.

nihil unquam peccavit nisi quod mortua est.

Nelle iscrizioni viene pure ricordato qualche volta l' uso di chiudere gli occhi agli estinti:

CIL. VI, 30122 — Buech. 452.

. . . . par]um felix cum coniuge caro
. . . . m]eos morientes texit ocellos.

CIL. VI, 27852 — Buech. 1225.

v. 4 quam miser est genitor,
qui me conspexit moribundum, qui mea clausit
lumina diversis aetatis vicibus.

come in quei versi delicatissimi di Properzio (vv. 63 e 64), coi quali Cornelia si rivolge ai suoi figli:

Tu, Lepide, et tu, Paulle, meum post fata levamen,
Condita sunt vestro lumina nostra sinu.

Nel v. 95: *Quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos:* Cornelia con pensiero affettuoso augura ai figli che possano essere aggiunti alla loro vita quegli anni che la morte prematura a lei ha rubati. Anche in due iscrizioni ricorre lo stesso concetto:

CIL. VI, 12652 — Buech. 995.

v. 25 quodque mihi cripuit mors immatura iuventae,
id tibi victuro proroget ulterius!

CIL. VI p. 551 n. 2086.

de nostris annis augeat tibi Jupiter annos.

Finalmente un ricordo molto frequente nelle iscrizioni sepolcrali è quello espresso da Properzio col v. 98: *Venit in*

---

(1) Cfr. BUECHELER, lav. cit. p. 83, num. 162, insieme colla nota.

exequias tota caterva meas, dove *caterva* significa *turba meorum.*

Anche gli antichi solevano accompagnare il parente estinto fino all' ultima dimora e consacravano nelle epigrafi quest' atto pietoso. Eccone alcuni esempi:

CIL. III, 6744 — Buech. 418.

Attica dis data sum turba comitata meorum.

CIL. X, 6785 — Buech. 1189.

v. 11 te tua natorum deflet pia tur(ba) tuorum
consesuque pari turba piata gemit.

CIL. VI, 7578 — Buech. 422.

v. 12 quam pie quam crebre venit sacra via tota
flevit et inmensa turba funusque secuta.

Messina, maggio 1901.